

SI PUO' FARE

Un tempo, ma tanti anni fa, nei piccoli negozi si trovava tutto quello di cui si aveva bisogno per vivere. Dappertutto era così: nelle grandi città e nei piccoli paesi.

A Milano c'era la bottega di Carletto il calzolaio che lisciava la pelle delle scarpe come se fosse quella del suo corpo, e quella di Aristide che vendeva le michette più profumate della zona fatte artigianalmente, con le proprie mani, tanto che non ne veniva una uguale all'altra, cosa di cui si vantava, fiero di essere in competizione con i primi supermercati milanesi.

Il negozietto della merciaia Carolina era un guazzabuglio di oggetti. Davano allegria i gomitolini di lana colorati che fuoriuscivano dai cassetti lungo la parete o i nastri di raso in tante tonalità.

Ma le cose più preziose erano dentro il bancone di legno che la dividevano dai clienti: lì, in una grande scatola di ferro, custodiva i merletti pregiati e i bottoni di madreperla di misure e forme diverse.

Poi c'erano il barbiere Serafino, sempre ben rasato, che sostava sotto l'uscio in attesa, il macellaio Agostino con il suo grembiule bianco e lindo di prima mattina e sporco di schizzi di sangue verso sera, il lattaio Ambrogio che vendeva il latte nelle bottiglie di vetro e le uova delle sue galline.

E c'erano tanti altri uomini e donne che con amore e onestà portavano avanti un esercizio con enorme sacrificio ma sempre con il sorriso sulle labbra perché chi si presentava per un acquisto non si chiamava cliente ma amico.

Questo pensava Giovanni da un po' di tempo, e gli sembrava così assurdo e inquietante che intorno non ci fosse più quel giro di persone.

Lui stesso aveva avuto un negozietto di mobili sulla Darsena dove con poche lire si potevano acquistare un letto, una scarpiera, un tavolo con le sedie o uno scrittoio, quali generi di prima necessità in attesa di tempi migliori.

Per poter vivere Giovanni, che aveva quasi l'età per smettere di lavorare ma non aveva abbastanza contributi per poterlo fare, si dovette riciclare.

“Basta con questi articoli che non interessano più nessuno!”, si disse.

Decise che avrebbe venduto solo mobili d'ufficio, gli era sembrato un mercato più aperto e proficuo.

Da solo non sarebbe mai riuscito nell'intento, ma per fortuna suo figlio Daniele conosceva le lingue.

Così cominciarono i primi contatti con la Cina e, quando c'era bisogno, tutti e due si recavano lì per contrattare.

Daniele era proprio il figlio ideale per ogni genitore. Serio, studioso, senza grilli per la testa. Buono e affettuoso. Aveva passato la fanciullezza, l'adolescenza e l'età adulta sentendo i discorsi di suo padre e i commenti bonari di sua madre ogni qualvolta si mangiava insieme.

“Hanno aperto un altro negozio cinese”, diceva Giovanni sedendosi a tavola.

Sua moglie Gianna, tra una pietanza e l'altra, a volte sbuffava, altre volte gli rispondeva: “Lo sappiamo come vanno le cose... Che vorresti fare? Cambiare il mondo? Un ometto come te vorrebbe stravolgere la storia? Va così e basta. Rassegnati”.

Giovanni non si dava pace, sognava la riapertura delle attività commerciali di piccoli negozi gestiti come una volta. Immaginava una città fantastica, la ripresa dell'economia italiana, e titolari di esercizi che ti aspettavano sotto l'uscio con un sorriso invitante...

Gli si stringeva il cuore al pensiero di come la vita fosse cambiata e le strade della sua città non fossero più quelle di una volta anche se riconosceva che i cinesi erano grandi lavoratori meritevoli di rispetto.

Ragionava anche su come fosse stramba la vita!

Pensava al suo unico figliolo che, ironia della sorte, si era trovato a lasciare Milano per motivi di lavoro ed era andato proprio in Cina.

Quando sei un <genio> non c'è posto per te in Italia, devi andare altrove, lontano dalla famiglia e rientrare per pochi giorni nel tuo paese solo quando quel lavoro te lo permette, ma del resto se sei il coordinatore di un laboratorio di ricerca, sai quali sono i tuoi compiti, le responsabilità, i doveri. Giovanni era fiero di lui.

Ed era anche felice perché ancora qualche giorno e suo figlio sarebbe venuto per una settimana in Italia. Avrebbero passato il santo Natale e Capodanno insieme e forse sarebbero riusciti anche ad andare al cinema: stava per uscire nelle sale di Milano una versione nuova di <Pinocchio>. Entrambi adoravano Benigni.

Giovanni aveva preparato una specie di calendario con tutte le tappe che doveva fare con il figlio. Un giorno sarebbero andati in piazza Duomo a vedere gli addobbi delle vetrine della Rinascente e le bancarelle situate intorno alla Cattedrale, un altro giorno avrebbero passeggiato lungo la Darsena e goduto delle trasformazioni degli ultimi anni.

Lo avrebbe portato ovunque e gli avrebbe raccontato di quando lo teneva per mano affinché non scappasse e gli avrebbe fatto vedere quanti e quali negozi nuovi avevano aperto soppiantando i precedenti.

Gli avrebbe detto della gioia che provava ad abbracciarlo e rivederlo dopo tanto tempo ma gli avrebbe taciuto il dolore che provavano lui e la moglie in sua assenza.

Quando Daniele arrivò i suoi genitori erano all'aeroporto già da due ore. Ma del resto meglio anticiparsi che arrivare tardi. Ci furono abbracci e baci e qualche lacrimuccia trattenuta con molta dignità dagli uomini mentre la signora Gianna toglieva gli occhiali e asciugava entrambi gli occhi con un fazzoletto di stoffa colorato.

Tutto il programma itinerante nei giorni successivi fu portato a termine e Daniele ebbe modo di vedere quello che era cambiato ma anche quello che nessuno potrà modificare: il calore del Natale.

Quando giunse l'ultimo giorno della vacanza Giovanni chiese al figlio se prima di partire volesse sorseggiare il cappuccino con il <baffo>, che era la specialità del bar sotto casa da quando lui era bambino: si trattava di un normale caffelatte su cui veniva spennellata della panna fresca dando la forma di un paio di baffi.

Si sedettero al tavolino del bar e cominciarono a parlare. Le due bevande arrivarono dopo qualche minuto servite da una graziosa ragazza.

Sorseggiarono il caffelatte dopo aver gustato la panna con il cucchiaino.

Improvvisamente Giovanni chiese al figlio: "E se nel tuo laboratorio scappasse un virus? Potrebbe succedere, vero? Che cosa porterebbe?".

L'altro rispose: "Sì, potrebbe accadere. Sarebbe terrificante, papà. Una tragedia. Ci sarebbero tanti morti, il panico, il dolore, forse la pazzia. La paura del contagio porterebbe l'uomo a chiudersi in casa perché al di là dello spioncino della porta ci potrebbe essere il nemico, l'untore... La gente penserebbe solamente alla propria salvezza oppure avverrebbe il miracolo e capirebbe che uniti si vince".

E mentre Daniele guardava suo padre gli tornarono nella mente tutti i suoi discorsi sull'economia italiana, argomenti che aveva sentito per anni, e quando finì di parlare Giovanni lesse negli occhi del figlio: "Si può fare".